

ANNUNCIARE



LA PAROLA

23^a DOMENICA TEMPO ORDINARIO ANNO C

Nelle settimane passate abbiamo definito “rivoluzione copernicana” la pretesa che Gesù avanza di porre il Vangelo del Regno al centro, e di collocare tutti gli altri aspetti dell’esistenza in posizione relativa ad esso. Nulla perde di peso, anzi: tutto acquisisce il giusto valore quando è il Regno a conferirglielo e ad armonizzarlo con il resto. Non si può certo dire che un tale ribaltamento di prospettiva sia senza conseguenze, ed anche senza fatiche. È qui, infatti, che si impone la necessità della ponderazione e del discernimento cui rimanda il Vangelo di oggi. Con le due parabole, quella del costruttore e quella del re che si appresta a combattere una guerra (cfr. Lc 14, 28-32), il vangelo insegna che il Regno non è fatto per gli impulsivi; non si adatta alle passioni facili ma transitorie. Esso richiede capacità riflessiva e attenzione, perché vuole dedizione e ripensamento di tutte le abitudini e di tutti i criteri consueti.

Porre il Regno al centro del sistema dei propri criteri esistenziali significa testimoniare una diversità, un’alterità rispetto ai principi e ai modi di condurre la propria esistenza secondo criteri non evangelici. Su questo forse le comunità cristiane sono chiamate a confrontarsi con se stesse: il cristianesimo ha ancora capacità di testimoniare un’alterità possibile? Dove si fonda l’alterità del cristianesimo?

La lettera a Filemone è un breve scritto di Paolo, occasionale e pratico. In questo testo parla il pastore più che lo speculativo. Tuttavia, proprio per questo è interessante. Lo speculativo passa la parola al pratico, ed il pratico trae le conseguenze concrete di quanto sostiene lo speculativo.

Paolo rimanda a casa lo schiavo Onèsimo. Egli, fuggito dal padrone Filemone, trova rifugio presso Paolo. Forse perché già cristiano, o forse perché di lui ha sentito parlare dal suo stesso padrone. Comunque sia, Paolo rivendica di essergli padre nella fede: «*Ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene*» (Fm 9).

Secondo la legge vigente in quanto schiavo fuggitivo, rischia pene severe, fino alla morte. Paolo non intenta a sua difesa una battaglia legale. E forse è anche troppo distante da Paolo pensare a un sistema sociale e produttivo senza schiavi. Ma certo lo rimanda a Filemone non più come schiavo, ma come fratello nel Signore. In una società come quella romana siamo al sovvertimento dell’ordine costituito, operato dal cristianesimo. Il riconoscimento della dignità dell’uomo e l’uguaglianza fra servo e padrone.

Se qui, come detto, siamo al piano operativo, è interessante cercare le motivazioni al livello superiore, quello teorico, che in questo caso è teologico. Perché Onèsimo è fratello di Filemone? Perché è battezzato. In quanto battezzato è libero in Cristo come dice lo stesso Paolo: «*Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà*» (Gal 5,13). Ed ancora. In quanto battezzato Onèsimo è rivestito di una nuova identità: «*Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, perché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo*» (Gal 3, 26). Insieme alla nuova identità il battesimo fonda per i cristiani,



e per Onèsimo fra essi, una nuova dignità: «*Non c'è più Giudeo o Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (Gal 3, 28). E ancora: «*Vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di colui che lo ha creato. Qui non vi è più Greco o Giudeo, circoncisione o in circoncisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti*» (Col 3, 9-11).

Risaliamo così alla fonte: Cristo, la cui croce ci ha redenti, la cui salvezza ci ha resi liberi, la cui grazia ci è donata nel battesimo inaugura una nuova realtà del credente ed in esso. Nuova realtà che significa, anche, nuove relazioni. Onèsimo non è più schiavo, ma fratello. Paolo non ha ghigliottinato nessuno, ma in quanto a *liberté, égalité* e *fraternité* qualcosa da dire l'aveva anche lui. E ce l'aveva perché il punto d'avvio di tutta la sua riflessione è Gesù Cristo, colui nel quale e per il quale si danno libertà dell'uomo, uguaglianza e fraternità fra gli uomini.

Qui sta la potenzialità sovversiva, la proposta di alterità del cristianesimo: in Cristo salvatore. La sua persona è un elemento di totale innovazione e di integrale rilettura della realtà che, se portata fino alle conseguenze operative, diventa capace di rovesciare l'ordine costituito.

Nel Vangelo Gesù rivendica un'esigente centralità: «*Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo*» (Lc 14, 25-27). Né l'ordine degli affetti, né l'ordine economico può avere il sopravvento su di Lui. Non è disprezzo delle realtà mondane e dei beni materiali, né ideologico rifiuto; non è, ovviamente, distruzione dei legami familiari. È, però, rimettere ordine, per cui tutto sta in relazione a Lui e in questa relazione acquista il suo significato.

Avverte infatti il Libro della sapienza che nessuna sapienza umana è capace di cogliere il vero senso delle cose, tanto meno di comprendere Dio. Per questo è necessaria la sapienza divina mandata dall'alto. Sapienza, però, che bisogna cercare e desiderare, e che ha una esplicita funzione concreta: «*Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza*» (Sap 9, 18). E qui siamo dunque di nuovo alla carica sovversiva del cristianesimo, alla sua origine, causa e modello: Gesù Cristo, sapienza incarnata. Ma come modello Gesù è anche scomodo: è un modello crocifisso. «*Colui che non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo*» (Lc 14,27).

Il cristianesimo ha in sé e deve avere una carica sovversiva: l'ha in Cristo e nel vangelo letto, meditato, vissuto. Ma questo significa per i discepoli l'assunzione della croce. Il problema è che quella di Cristo può ancora essere digerita, ma la propria personale è sempre indigesta. Anche solo a parlarne. Forse è questo il motivo per cui il cristianesimo ha perso potenza eversiva, non riesce più a dire un'alterità affascinante, si è omologato al mondo. Ma un cristianesimo che non si spogli della tentazione del compromesso col mondo non è più evangelico, e non attira più nessuno.

